

L'analisi

IL TERZO PILASTRO
SU CUI INVESTIRE

GIANLUCA SALVATORI E TIZIANO TREU

Se ripresa e resilienza non sono parole messe insieme a caso, non si capisce perché nel piano che l'Italia sta preparando il tema dell'economia sociale abbia così poco spazio. Sarebbe ragionevole aspettarsi il contrario: un deciso investimento in favore di tutto quel che va in direzione della formazione di nuove solidarietà e di nuovo capitale sociale. Nel compito di ricostruzione che ci attende sarà decisivo non soltanto l'investimento in infrastrutture materiali ma anche la capacità di rigenerare fiducia e motivazione. Ripresa e resilienza mancherebbero altrimenti di basi solide su cui poggiare. Alla fragilità messa a nudo dalla pandemia si risponde rinsaldando i legami sociali, ricostruendo comunità. Questa crisi ci ha ricordato una volta di più che quando la relazione con l'altro viene meno le vite delle persone si impoveriscono. Perché allora non valorizzare il contributo di associazioni, organizzazioni di volontariato, fondazioni filantropiche, cooperative e imprese sociali, ovvero quel Terzo settore che opera sulla frontiera della coesione sociale prendendosi cura dei bisogni di una parte sempre più ampia di popolazione? In questi anni si è compiuta una trasformazione silenziosa. Il terzo settore ha progressivamente ampliato il suo raggio di azione e al suo interno è cresciuta sempre di più una componente di attività economica. Conseguenza di un allargamento dei bisogni sociali per i quali il sistema dell'offerta pubblica non era né abbastanza attrezzato in termini di risposte né sufficientemente dotato in termini di risorse. Nuove e vecchie domande sociali alle quali neppure l'offerta privata di mercato è stata in grado di fornire soluzioni, perché non abbastanza remunerative. Alle quali hanno risposto invece le organizzazioni non profit, in grado non solo di reagire ai bisogni creativamente - con la proposta di nuovi servizi e interventi adeguati a richieste sempre più complesse e articolate - ma anche di andarsi a cercare attivamente le risorse economiche necessarie per soddisfarli. Con un misto di risorse pubbliche, filantropiche e di mercato. Facendo leva sulla natura di soggetti per i quali sostenibilità economica e profitto sono strumenti per raggiungere uno scopo sociale anziché fini in sé. Nel campo della lotta alla povertà e della integrazione lavorativa di soggetti deboli - ma sempre di più anche in ambiti quali la salute e l'assistenza domiciliare, l'istruzione e la cultura, la rigenerazione urbana e l'economia circolare - l'economia sociale si è sviluppata con grande pragmatismo: organizzazioni nate per fornire risposte ai più

deboli hanno visto la richiesta di sostegno estendersi anche a settori della società che pensavano di essersi lasciate l'insicurezza definitivamente alle spalle. La crescita dell'economia sociale è così lo specchio di una realtà che si è scoperta vulnerabile ed è divenuta scettica nei confronti degli approcci tradizionali, quelli che conferivano esclusivamente allo Stato o al mercato il potere di fornire soluzioni efficaci, confinando il terzo settore in posizione subalterna, come ultima spiaggia riservata ai casi senza rimedio. Invece, senza clamore, quello dell'economia sociale è il settore che negli ultimi quindici anni è cresciuto al ritmo più elevato. Ed i risultati oggi si misurano in termini di occupati, ambiti di attività, utenti serviti, e valori di bilancio. Perché allora non considerarlo un soggetto strategico per una politica di ripresa e resilienza? Sia chiaro, le ragioni che ci fanno chiedere più considerazione per il Terzo settore non hanno nulla a che vedere con l'ennesima rivendicazione corporativa di organizzazioni che ritengono di essere state trascurate nella ripartizione dei 200 miliardi europei. La questione che ci muove riguarda piuttosto i fondamenti su cui davvero contare per uscire da questa difficile situazione, dovuta in parte al Covid e in buona parte risalente a cause ancora precedenti. Illudersi che sia il ritorno in forze dello Stato a rimettere in sesto il Paese significa non aver capito quanto davvero c'è da ricostruire. Lo stesso vale naturalmente nei confronti di chi (oggi meno di ieri) ancora pensa che basti sciogliere la briglia al mercato per sistemare tutto. Altro mito che andrà ridimensionato. Il punto è invece che serve un pensiero non più binario. La partita non si gioca più soltanto tra la squadra degli statalisti e quella dei liberisti ad oltranza. Sta qui la richiesta che le politiche per la ripresa e la resilienza tengano nel dovuto conto l'economia sociale. Non solo come soluzione per attenuare il rischio sociale, ma come pilastro di sviluppo integrale. Incorporando una visione di economia sociale in tutto il PNRR e dando vita ad uno specifico piano d'azione, sull'esempio della Commissione europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

